

Titolo originale: *The Girl Behind the Mask*  
Copyright © Stella Knightley 2013

Traduzione dall'inglese di Maria Laura Martini  
Prima edizione: gennaio 2014  
© 2014 Newton Compton editori s.r.l.  
Roma, Casella postale 6214

ISBN 978-88-541-5936-5

[www.newtoncompton.com](http://www.newtoncompton.com)

Realizzazione a cura di Librofficina, Roma  
Stampato nel gennaio 2014 presso Puntoweb s.r.l., Ariccia (Roma)  
su carta prodotta con cellulose senza cloro gas provenienti  
da foreste controllate, nel rispetto delle normative ambientali vigenti

Stella Knightley

Le città della perversione  
La ragazza dietro la maschera



Newton Compton editori

*A Mark, per il suo incoraggiamento,  
la sua pazienza e il suo amore.*

## Prologo

*Venezia, febbraio 1753*

**S**fuggire all'occhio vigile della dama di compagnia non avrebbe dovuto essere così semplice, ma per fortuna la donna che Gaetano Giordano aveva scelto per occuparsi della sua unica figlia Luciana era impaziente di divertirsi tanto quanto la ragazza diciassettenne dal volto angelico che le era stata affidata. La dama di compagnia gustava un calice di vino insieme al prete nel salone del piano nobile, mentre Luciana, al piano di sotto, nella sua camera da letto simile a una cella, si preparava alla sua fuga temeraria.

Sotto la finestra della sua camera era attaccata la barchetta su cui era arrivato il prete, che aveva preferito remare da solo per evitare domande spinose. Chi mai poteva aver bisogno di confessarsi quando tutte le persone morigerate sarebbero dovute essere ormai a letto? Con indosso abiti maschili rubati al fratello, Luciana non fece alcuna fatica a calarsi dalla finestra utilizzando un lenzuolo arrotolato a mo' di corda. Atterrò con un morbido tonfo su una pila di coperte che il prete aveva raccolto per i poveri. Si rimise subito in piedi e slegò la corda che teneva ormeggiata la barca. Trovò i remi, nascosti con noncuranza sotto le coperte, e li fece scivolare nelle scalmiere. Abbassando la semplice maschera bianca sul naso, con un cappello a tre punte che le copriva i capelli, Luciana spinse la barca nel canale.

Remò come aveva visto fare ai ragazzi con cui aveva giocato durante le lunghe estati passate in laguna, quando suo padre era via per affari e le cameriere erano troppo occupate a flirtare per controllarla. Nessuno avrebbe sospettato che sotto il tricorno ci fossero morbidi ricci scuri capaci di ispirare poemi d'amore. E sotto il mantello e la camicia bianca fluttuante... Be'...

Luciana abbandonò la barca del prete all'ingresso del Canal Grande. Veloce come un borseggiatore, si fece strada attraverso la folla in festa sul ponte di Rialto. Era Carnevale. Di nuovo. Proprio quella mattina, in cappella, il prete si era lamentato che in quei giorni a Venezia era sempre «martedì grasso e mai Quaresima». Stupido vecchio ipocrita. Tutti indossavano delle maschere, dal più ricco al più povero fra i poveri, sfruttando al meglio il proprio anonimato mentre affollavano il lungomare. Pilastrini della società che pizzicavano fondoschiena qua e là. Signore di buona famiglia, di solito così raffinate da far pensare che non conoscessero nemmeno il significato della parola *flatulenza*, che sollevavano le gonne nella speranza di sentire qualcosa di più di una leggera brezza fra le gambe.

Luciana sorrise. Riconobbe moltissime persone: soci del padre, amiche della sua defunta madre, altri membri devoti della sua stessa congregazione parrocchiale. Tutti convinti che un grugno di cartapesta potesse celare la loro identità, ma al contempo così ingenui da rivelarsi con gesti familiari e risate sguaiate. Luciana era più intelligente di loro. Doveva esserlo. Se l'avessero scoperta sarebbe finita dritta in convento. Quindi teneva le esili mani infilate in tasca e camminava con i piedi divaricati, proprio come faceva suo fratello. Distese le labbra solitamente a bocciolo in una linea dritta: nemmeno la governante che si era occupata di lei da

bambina l'avrebbe potuta riconoscere. Quando aveva l'impressione che qualcuno volesse sapere di più sul suo conto, Luciana rispondeva solo con un cenno del capo e continuava a camminare. Fece del suo meglio per non incrociare lo sguardo di nessuno. Non si sarebbe fermata. Non avrebbe aperto bocca. Aveva un appuntamento.

Attraversando il mercato deserto di Rialto – con il suo stravagante tetto a volta simile a quello di una cattedrale – Luciana si strinse il mantello con più forza intorno al collo. Un gruppetto di prostitute, che si era allontanato dalla zona delle Carampane approfittando dei bagordi, la scambiò per il ragazzo che fingeva di essere e si offrì di insegnarle qualcosa di utile in cambio di qualche moneta. La più audace mise in mostra il seno procace come incentivo. Luciana sollevò il mantello fino alla bocca per nascondere il sorriso.

«Oh, non è interessato a noi, ragazze», disse la prostituta rivolta alla schiena di Luciana. «Sarà alla ricerca di un'educazione di tipo greco».

“Se solo sapeste, care signore”.

Luciana proseguì. Le prostitute non potevano avere idea di quanto fossero state vicine a scoprire la sua reale missione... Senza dubbio non l'avrebbero compresa. Alzando lo sguardo per consultare il nome segnato sul cartello, Luciana svoltò l'angolo in una calle in cui difficilmente avrebbe messo piede durante il giorno senza quel travestimento. In ogni caso non da sola. Attraversò il ponte delle Tette e sopportò altri adescamenti chiassosi da parte delle ragazze che svolgevano lì i propri commerci. Avanzò verso una parte più tranquilla della città. Abbastanza tranquilla da essere pericolosa. Ma i suoi abiti le conferivano un senso di invulnerabilità e il suo scopo le forniva il coraggio di affrontare qualunque rapinatore potesse appostarsi nell'ombra.

Proprio come promesso, trovò il portone con il battente a forma di testa di scimmia, nel punto in cui la strada svoltava ancora una volta. Il posto era quello. Era la casa che conteneva la chiave di tutto ciò che voleva sapere. Muovendosi in fretta, prima che il coraggio la abbandonasse, afferrò la testa di scimmia e la batté con foga sulla porta per annunciare il suo arrivo. Il rumore echeggiò in tutto il vicolo prima di essere inghiottito e rigettato con un diverso accento dall'acqua che scorreva per tutta la città come sangue nelle vene. Luciana credette di scorgere un'ombra alla finestra opposta. Si calcò il cappello ancora di più sulla testa. Nessuno doveva sapere che era lì.

Passò del tempo prima che qualcuno rispondesse. Se i servitori ci avessero messo così tanto ad accorrere alla porta del palazzo di suo padre, sarebbero stati cacciati via. Ma forse in quella casa non c'erano servitori.

Luciana rimase in piedi davanti al battente di bronzo lucidato, combattuta tra il desiderio di entrare e quello di fuggire via. Non conosceva il proprietario di quella dimora dall'aspetto umile, che aveva acconsentito a farne un luogo d'incontro segreto. Chi stava incontrando esattamente? Perché aveva concesso la propria fiducia a un uomo che conosceva a malapena? E se chiedendogli di guidarla nell'acquisizione di quelle conoscenze che suo padre le aveva proibito di coltivare, involontariamente, avesse imparato nozioni che l'avrebbero condotta alla morte?

Finalmente la porta si spalancò e fu troppo tardi per cambiare idea. Le labbra di Luciana si mossero ma non riuscì a trovare le parole. Era pietrificata e ipnotizzata dagli occhi scuri e sorridenti che incrociarono i suoi. Vedendo il suo nuovo maestro in piedi sulla soglia, che riempiva l'intera cornice della porta con le ampie spalle coperte da

una semplice camicia bianca, Luciana fu colta all'improvviso dall'impulso di gettargli le braccia al collo e implorarlo di morderla con quei denti bianchi e dritti. La sua bocca, così sensuale e generosa, si aprì in un sorriso caloroso ma perverso. Quando le prese la mano per condurla in casa, Luciana percepì il fremito dell'eccitazione pervaderle ogni centimetro di pelle. Confusa ed eccitata dalle emozioni che la vista del suo nuovo amico risvegliava in lei, la ragazza fu colta dalla sensazione distinta e snervante che quell'uomo le avrebbe insegnato ben altro che la filosofia.

# Capitolo 1

*Venezia, lo scorso gennaio*

**N**on si dimentica mai la prima volta a Venezia.

Lasciando l'Inghilterra con il volo delle 7:40 da Gatwick, riuscivo solo a pensare al fatto che avrei tanto voluto essere ancora nel mio letto. Quando ero uscita da casa era buio pesto e la fredda aria di Londra recava i sentori della neve. Ora, dopo solo due ore e mezzo, ero in piedi sul lungomare illuminato dalla luce del sole.

La banchina dell'aeroporto Marco Polo era ben diversa dalla piattaforma della stazione Victoria per il Gatwick Express. Sebbene fosse ancora solo gennaio, il calore di quei raggi inaspettati mi indusse a sbottonarmi il cappotto e a lentiare la spessa sciarpa di lana che pensavo avrei dovuto indossare fino ad aprile. Puntai il viso in alto, offrendomi alla luce come fossi una creatura appena uscita dal letargo. Rimasi in piedi in uno stato sognante, lasciando che il calore trovasse le mie ossa sfiancate dall'inverno, fino a quando mi resi conto che la folla alle mie spalle stava salendo finalmente su una barca.

Il traghetto municipale dallo scafo giallo avanzò sbuffando sull'acqua bassa, lasciando una densa nuvola di fumo grigio dietro di sé, ma niente ai miei occhi avrebbe potuto intaccare la bellezza di quella mattina. La luce del sole riflessa dal fondo sabbioso della laguna restituiva l'immagine di un mondo

immerso nei colori pastello: giallo limone, rosa e azzurro. Trovai un posto a sedere accanto a un finestrino sporco e schizzato di sale e, mentre gli altri passeggeri si occupavano dei cellulari che non la smettevano di suonare, osservai la vita sul canale. Un bellissimo taxi d'acqua sfrecciò passando come un pesce volante. Ebbi appena il tempo di scorgere due persone che si abbracciavano. Un momento affettuoso per loro. Una piccola fitta di commozione per me.

Dal lato del porto si profilava un'isola. Allungai il collo e scorsi un cantiere navale, una piccola chiesa e una semplice casetta con i panni stesi fuori ad asciugare su un filo. Il traghetto superò Murano, dove i mastri vetrai esercitano la propria arte, passando così vicino alla costa che potemmo quasi sbirciare all'interno delle case degli isolani. Poi venne San Michele, l'isola dei morti, con il cimitero dalle alte mura e i tristi cipressi. Un breve momento di introspezione sembrò calare su tutti i passeggeri, che abbassarono gli occhi per rispetto.

E finalmente ecco Venezia, abbastanza vicina da poterla raggiungere a nuoto. Era esattamente come appariva in foto. Un ammasso di campanili orgogliosi. Mattoni rossi. Marmo bianco. Pareti di terracotta e intonaco color mostarda. Un migliaio di pali di legno fuoriuscivano dall'acqua, segnalando la rotta più sicura per raggiungere la riva. Venezia doveva non poco del suo successo alla perfidia della laguna, nella quale i suoi antichi nemici erano rimasti intrappolati a causa di secche non segnalate.

E lì, finalmente, la mia prima vera gondola! Fui così sorpresa di vederla – una gondola autentica, con il lucido scafo nero e il ferro a sei denti di prua – che mi voltai automaticamente per condividere la mia gioia. Ma quella era una vista quotidiana per la signora veneziana al mio fianco.

«Sì, una gondola», disse la donna, come se mi ritenesse un po' ritardata.

«È la prima volta che ne vedo una», spiegai.

La donna sorrise e annuì. «Sì, sì».

Sapeva che non sarebbe stata l'ultima.

Quando il capitano del traghetto azionò la retromarcia del motore per avvicinare la passerella alla banchina, gli altri passeggeri iniziarono a radunarsi, intuendo la fine del viaggio. Non appena misi piede a terra e mi fui guardata intorno con la dovuta meraviglia, capii che invece, per me, il viaggio era appena cominciato.

## Capitolo 2

«**S**arah Thomson! Benvenuta a Venezia, mia cara».

Riconobbi il dottor Nick Marsden perché ci eravamo già incontrati una volta, nella polverosa sala comune del suo storico college di Oxford. Come appariva diverso in Italia. Il professorotto di campagna si era liberato del cardigan trasandato con i rattoppi sui gomiti per indossare al suo posto una giacca che rivelava una forma fisica di cui non mi ero affatto accorta durante il nostro precedente incontro. La sua unica concessione alla stagione era una sciarpa dell'università a righe sgargianti che portava stretta al collo. I capelli color nocciola, tirati indietro con il gel come la prima volta che ci eravamo visti, ricadevano in avanti come per sfida, coprendo i suoi intelligenti occhi blu. L'impressione generale era quella di un uomo in costante movimento. Saltellò verso di me, sorridendo come se fossi un'amica di vecchia data e non una molesta distrazione – ero pur sempre arrivata di domenica.

«Come è andato il viaggio?», chiese.

«Bene. Alla grande», gli dissi. «Una levataccia, ma...».

«Vedere Venezia per la prima volta ti ha fatto dimenticare in fretta quanto fossi stanca, eh? Cosa ne pensi della Serenissima fino adesso?»

«È proprio come l'avevo immaginata», risposi. «Insomma, è esattamente come nei quadri. I dipinti del Diciassettesimo secolo di Canaletto».

«Vero?». Nick sorrise come se avessi fatto un complimento a un suo lavoro.

«Pensavo. Non so... Pensavo che ci sarebbero stati più edifici moderni».

«Ah, Venezia è un'esperta nel resistere al cambiamento», disse lui. «Anche se ti accorgerai che il Diciannovesimo secolo si è fatto strada almeno fino al tuo appartamento».

«Sono sicura che sarà fantastico», feci.

«Se ti piace il marrone», commentò Nick. «Seguimi».

Nick insistette per portare le mie valigie mentre mi guidava nella seconda parte del viaggio. Era un bene che fosse così galante, l'appartamento di proprietà dell'università dove avrei trascorso i mesi successivi si trovava a Dorso-duro.

Tenni il passo con le indicazioni fino alla fermata del vaporetto a cui sarei dovuta scendere, ma dopo, Nick mi condusse a tutta velocità attraverso una serie di ponticelli e un dedalo di calli che sapevo non avrei mai ricordato.

«Ti indicherò la rotta più veloce per l'università su una mappa», promise, mentre sfrecciava davanti a me urlando nomi di strade che non riuscivo ad afferrare.

«È come un labirinto», dissi alla sua schiena.

«Ti ci abituerai col tempo».

Ma mi chiesi come fosse possibile abituarsi a Venezia. Le strade della città sembravano un set cinematografico. Se non fossero state gremite di turisti che indossavano abiti del Ventunesimo secolo, avrei potuto pensare di essere tornata indietro nel tempo.

Dietro ogni curva c'era qualcosa di antico e diverso per cui meravigliarsi. Mentre Nick avanzava veloce, io correvo per tenere il passo, desiderando una breve pausa ogni volta

che scorgevo scorci tentatori delle mille e più cose che avrei voluto studiare più da vicino.

«La migliore gelateria di Venezia alla tua sinistra», disse Nick voltandosi appena. «Buon ristorante, pessimo proprietario alla tua destra».

Superò un altro ponte con soli tre passi. Le sue gambe dovevano essere lunghe il doppio delle mie. Scansò con un balzo un postino e il suo carrello. Finì quasi in un canale per evitare una nonna che avanzava incesplicando sotto il peso delle borse della spesa. Poi si fermò di colpo davanti a un edificio a tre piani dipinto di rosso scuro, con le persiane scrostate di uno sbiadito verde foresta.

«E questa è Ca' Scimmietta», disse. «Ti accompagno dentro. La porta è appiccicosa. Al diavolo, ogni porta di Venezia è appiccicosa. È colpa dell'umidità».

Sorrise per la sua stessa battuta ed estrasse una chiave. La porta aveva originariamente una serratura di ottone, che da tempo era stata sostituita da una più moderna. Il vecchio battente però era ancora al suo posto. Mentre Nick si sforzava di inserire la chiave, posai la mano sul muso ridente di una scimmia che aveva un'espressione più umana che animale. La bocca era liscia e quasi dorata a causa dello sfregamento di migliaia di carezze nel corso degli anni.

«Si chiama Ca' Scimmietta proprio per quella piccola scimmia», spiegò Nick. «Anche se nessuno sa perché quella creaturina si trovi su questa porta. È stata chiaramente sottratta a una casa più grande».

«Forse dovrei investigare», suggerii. «Non c'è niente che ami più di un mistero sepolto dalla storia».

«Mi ricorda un po' mia nonna», rifletté Nick mentre dava un colpetto affettuoso alla scimmia prima di riuscire final-

mente ad aprire la porta con una combinazione magica di impropri in tre lingue e una spinta decisa con il fianco.

«Voilà! Capirai come fare in un paio di mesi».

Mi preparai a un paio di mesi segnati dai lividi.

Seguii Nick all'interno. L'ampio ingresso con il pavimento in pietra era buio e pieno di scaffali ricolmi di libri di testo: di medicina, di matematica, qualunque materia.

«Sentiti libera di contribuire», disse. «Anche se sarebbe carino che ogni tanto qualcuno lasciasse un romanzo giallo».

Come i medici e i matematici che mi avevano preceduta, ero a Venezia per studiare. Stavo facendo il dottorato a Londra, con una tesi sulla rappresentazione di sé delle donne nel Diciottesimo secolo. Il che significava che avevo dovuto esaminare i diari e le lettere di quelle poche fortunate che avevano ricevuto l'educazione necessaria a saper leggere e scrivere. La mia ricerca a proposito di una particolare nobildonna veneziana aveva raggiunto un punto morto e speravo di trovare qualcosa di più nella città in cui aveva vissuto. Nick Marsden, un collega specializzato nel mio campo che divideva il suo tempo tra Venezia e Oxford, era stato fin troppo felice di aiutarmi. Soprattutto quando gli avevo parlato dei fondi che ero riuscita a procurarmi. La ricerca accademica è tutta basata sul denaro.

Mi mostrò l'appartamento universitario riservato ai visitatori alla stessa folle velocità con cui aveva camminato da quando eravamo scesi dal vaporetto. Aveva ragione a dire che gli anni Settanta si erano fatti strada fino a Ca' Scimmietta. La cucina era semplice e marrone – completa di una gallina di ceramica – e il bagno era di un classico color avocado.

«Bidet», indicò Nick. «Se mai dovessi sentire il bisogno di lavarti i piedi».

Continuò a volteggiare per l'appartamento, indicando tutti gli elementi degni di nota.

«Lo scaldabagno è in questa credenza. Molto instabile. Meglio programmare con un giorno di anticipo se vuoi farti un bagno. Oppure puoi sempre saltare nel canale. Il colore dell'acqua è simile. Aspirapolvere. Non ha mai funzionato. Ci sono una scopa e una paletta sotto il lavello. Lavatrice. I panni escono fuori più sporchi di quando ce li hai messi...».

«Bene, bene», mormorai. «Niente acqua calda. Niente aspirapolvere. Niente lavatrice».

«È inutile anche cercare di usare il forno a microonde. È lì solo per bellezza».

Tuttavia, l'entusiasmo di Nick faceva sembrare l'idea di vivere in un posto così disorganizzato un'avventura.

Mancava solo una stanza.

«Camera da letto».

Spinse la porta per aprirla, ma poi si fece da parte, come per rispettare la privacy della stanza che dovevo ancora occupare. Allo stesso modo, mi trovai a sbirciare all'interno come se qualcuno avesse già reclamato la stanza e noi stesso solo dando un'occhiata.

«Wow», esclamai.

«Sì», disse Nick. «Piuttosto incredibile, non è vero?».

Osservai il letto su cui avrei dormito per i due mesi successivi e rimasi senza parole. A differenza dell'incubo anni Settanta che aveva pervaso il resto dell'appartamento, quella stanza era rimasta inviolata per molto più tempo. Al centro c'era un enorme letto a baldacchino completo di tende di velluto borgogna e intagliato in quercia solida, scuritasi per gli strati di coppale accumulatisi negli anni.

«Tropo pesante per essere mosso», disse Nick. «Deve essere stato quello a salvarlo dall'asta».

«È incredibile», feci, passando le dita su una colonna intagliata con dettagli intricati di animali, il cui creatore avrebbe potuto essere lo stesso del battente a forma di scimmia. Nick rimase sulla porta.

«Be', spero che tu riesca a dormire bene», disse. «Sapere che tutte quelle creature mi stanno guardando mi farebbe venire gli incubi».

«Grazie», risposi.

Nick stava già tornando in cucina.

«Ho racimolato qualche provvista. Spero tu non sia vegetariana».

Per fortuna non lo ero. La maggior parte delle provviste di Nick consisteva in affettati.

«Ovviamente puoi trovare pesce dappertutto. C'è una bancarella a Campo Santa Margherita. Una barca di frutta e verdura attracca proprio accanto al ponte di San Barnaba. Ti piacerà il proprietario. È un terribile cascamoto».

C'era anche una bottiglia di prosecco. Nick agitò la bottiglia verso di me.

«Un brindisi di benvenuto a Venezia?», suggerì in tono speranzoso.

«Suppongo sia quasi ora di pranzo», replicai.

«Brava ragazza».

Versò due calici, facemmo un brindisi al mio arrivo e ci accomodammo per discutere le settimane che ci aspettavano in tono vagamente professionale. Passate tre ore, dopo che Nick aveva mangiato la maggior parte delle provviste e la bottiglia di prosecco era finita, ebbi infine il mio nuovo appartamento tutto per me.

Andai in camera da letto e aprii le rigide veneziane di metallo. Alla luce del pomeriggio inoltrato, il letto non aveva più un aspetto così gotico, sebbene fosse ricoperto da uno

strato di polvere decisamente spesso. Mi sporsi fuori dalla finestra della mia nuova camera per godere della vista. Dall'altra parte del canale, una casalinga veneziana stava spazzando il marciapiede davanti alla sua porta d'ingresso, impilando i residui accanto ai gradini del suo vicino. Un elegante gentiluomo portava a spasso un piccolo cane bianco, facendo attenzione a tenerlo lontano dalla pila di detriti. Una giovane coppia – ovviamente di turisti come dimostravano gli impermeabili dai colori vivaci e gli zaini ricolmi – si stava fotografando sullo sfondo del ponte. Quando si baciaron, sentii una fitta al cuore.

Avevo sentito che Venezia aveva la fama di essere una città tranquilla, per via dell'assenza di macchine, ma dal punto in cui mi trovavo mi resi conto che la città non era affatto silenziosa. I vicini parlavano. I taxi d'acqua sfrecciavano. I cori occasionali degli studenti nei bar di Campo Santa Margherita arrivavano fino alle mie finestre. E, ogni quarto d'ora, i rintocchi delle campane sembravano provenire da tutte le direzioni. L'acqua distorceva tutto. Gli echi rimbombavano. L'aria era in fermento.

Esausta a causa della partenza mattiniera e intontita dal brindisi inaspettato durante il pranzo con Nick, mi stesi sul letto polveroso e ascoltai il mondo frenetico e rumoroso all'esterno. Londra, con tutta la sua tristezza, sembrò all'improvviso lontana. Fui grata per quel momento. Dopo tutto, non ero venuta a Venezia solo per motivi di studio, ma anche per curare il mio cuore infranto.

## Capitolo 3

Quel pomeriggio, nel «baldacchino maledetto», come Nick aveva soprannominato il letto con i suoi misteriosi animali intagliati, sognai Steven – l'uomo che mi ero lasciata alle spalle. Suppongo fosse inevitabile. Per quanto mi sforzassi di non pensare a lui, non potevo tenerlo fuori dal mio subconscio. Non si possono imporre ordinanze restrittive al cuore.

Nel mio sogno, eravamo nella nostra camera da letto a Londra: una stanza molto più semplice di quella in cui mi trovavo. Lo stile di Steven era piuttosto minimale. Diceva che gli piaceva che le cose fossero semplici in tutti gli aspetti della sua vita.

Se solo quell'affermazione si fosse rivelata vera.

Ma, nel mio sogno, Steven mi sorrideva come faceva sempre, tenero e affettuoso, e apriva le braccia per accogliermi. Mi tuffai con impazienza nel suo familiare abbraccio. Lui mi accarezzava il volto, mormorandomi smancerie all'orecchio, dicendomi quanto mi trovasse bella. Quanto mi avesse sempre trovata bella. Posai la testa sulla sua spalla e la mano sul suo cuore.

«Sei mia», disse. «Sarai sempre mia».

Sollevai il volto verso il suo e aspettai che mi baciasse.

Insieme sprofondammo nel letto che avevamo comprato quando pensavo che avessimo un futuro insieme e Steven iniziò a spogliarmi, senza smettere di baciarmi. Risposi ai

suoi baci, ansiosa di assaporarne altri. La sua lingua carezzò la mia. La succhiai mentre si allontanava da me. Distogliendo l'attenzione dalla mia bocca, abbassò la testa per baciarmi il collo. Mi sbottonò la camicetta, rivelando la pelle nuda. Infilai le dita nei suoi folti capelli scuri e gemetti di piacere quando scese ancora più in basso, baciandomi il petto fino a raggiungere il seno, che quasi mi doleva per il desiderio.

Coprendomi i seni con le mani, Steven ne baciò uno alla volta. Gli piaceva scherzare dicendo che dovevano essere trattati in modo uguale e manteneva sempre la parola. Emisi un mugolio di piacere quando mosse la lingua sui miei capezzoli impazienti fino a renderli turgidi. Tracciò le curve dove le soffici sporgenze incontravano la cassa toracica e io inarcaii la schiena per farmi più vicina. Steven sapeva istintivamente come ottenere la reazione migliore dal mio corpo. Dopo sette anni, lo conosceva bene quasi quanto me.

Spostandosi verso il fondo del letto per cominciare di nuovo a baciarmi dai piedi, fece scivolare le mani sui polpacci, seguendole da presso con la bocca. Baciò un sentiero umido all'interno delle mie gambe fino a raggiungere con le labbra calde la parte alta delle cosce; io ero senza fiato e trepidante. Posai le mani con fare timido sul pube. Steven le allontanò con il mento ricoperto da una corta barba. Iniziò a baciare la pelle denudata appena sopra la riga del costume e carezzò il piccolo e ordinato triangolo di pelo. Alzò lo sguardo verso di me, catturando la mia attenzione con un sorriso d'approvazione. Steve mi preferiva quasi del tutto depilata.

Sapevo cosa sarebbe successo dopo. Non ci volle molto prima che la sua lingua trovasse il mio clitoride, già bramoso, gonfio e in attesa. Lo leccò con tocchi decisi. Lo succhiò

tra le labbra. Lo stuzzicò gentilmente con quei suoi denti perfetti. Il piacere misto a una minuscola fitta di dolore mi strappò un respiro strozzato, ma lo implorai di continuare. Era proprio quell'accostamento a farmi godere.

Mi contorsi senza freni assaporando la sensazione della bocca calda di Steven su di me. Mi sentivo sempre più bagnata, abbastanza da accoglierlo con facilità in un'unica, attesa spinta. Spostando l'attenzione dal mio clitoride, Steven spinse a fondo la lingua dentro di me, aprendomi le gambe e tenendole ferme così che non potessi rotolare via e sfuggirgli. Non che provassi mai l'impulso di sfuggirgli quando facevamo l'amore. Volevo sentirmi intrappolata sotto di lui, incapace di fare altro se non arrendermi ai suoi desideri.

«Per favore», lo implorai. «Ho bisogno di te».

«Non ancora», mi disse.

«Per favore».

Ignorò la mia supplica e continuò ad adoperarsi con la bocca. Ogni tocco della sua lingua mi conduceva sempre più vicino all'orgasmo. Sentii le cosce che si irrigidivano mentre mi schiacciavo contro il suo corpo. Continuavo a spingere in alto, verso di lui. Iniziarono a tremarmi le gambe. Il mio respiro si fece irregolare. Sentii le sue unghie che sprofondavano nella pelle mentre cercava di tenermi ferma, di non perdere il controllo.

«Per favore entrambi dentro!», urlai.

A quel punto mi avrebbe lasciato fare come volevo. Steven era più che pronto. Risalì il letto fino a quando non fu sopra di me, poi fece scivolare la mano tra i nostri corpi surriscaldati e guidò il suo membro turgido fra le mie gambe. Trattenni bruscamente il fiato alla prima spinta, rilassandomi in fretta quando sentii il suo bacino che toccava il mio. Tenendosi sollevato sul mio corpo, Steven fissò lo sguardo

su di me mentre iniziava a muoversi. I miei occhi vagarono sul suo petto. Le vene segnavano il profilo dei suoi muscoli d'acciaio come corde legate con cura. I pettorali si flettevano potenti mentre lui spingeva in avanti spostando tutto il peso sulle bellissime braccia, e io provai un brivido di piacere: l'uomo che amavo mi stava possedendo con tutta la sua passione e la sua esperienza.

Spostai lo sguardo più in basso. La vista del lungo membro liscio di Steven che sprofondava dentro di me era piacevole tanto quanto la sensazione di averlo dentro. Vederlo luccicare dei miei liquidi mentre usciva fino al limite era quasi troppo. Sentii la mia vagina che iniziava a pulsare in preda all'estasi. Era una pulsazione ritmica e costante che iniziò a diffondersi lentamente in tutte le membra, come una singola goccia di inchiostro rosso che colora un intero bicchiere d'acqua del colore del sangue.

Sollevai le gambe dal letto e le strinsi forte intorno alla vita di Steven, afferrandogli nello stesso tempo le natiche con le mani per spingerlo ancora più a fondo dentro di me. Le mie dita sprofondarono nella sua pelle calda e la mia eccitazione crebbe ancor di più; lo costrinsi a muoversi più in fretta per tenere il passo del mio cuore galoppante.

«Più forte», gli dissi e lui rispose all'istante. La mascella serrata in una smorfia di estatica determinazione, spingeva con forza dentro di me martellando il mio clitoride dilatato e conducendomi sull'orlo del baratro. Ebbi la sensazione di trovarmi in piedi su un cornicione con le braccia aperte. Potevo sentire il rumore dello scorrere del sangue nelle orecchie. Pronta al salto. Mi sentii completamente priva di peso e l'orgasmo mi travolse, appropriandosi in fretta di ogni mio nervo. Non c'era modo di tornare indietro.

Stavo venendo molto prima di lui. La vagina mi si con-

trasse e pulsò intorno al suo membro come se volesse cercare di tenerlo dentro di sé per sempre. Steven continuò a spingere, il volto sorridente che incombeva su di me. Chiusi gli occhi per diminuire l'intensità di quelle sensazioni, ma avevo la bocca aperta in un ampio sorriso.

Quando gli effetti del mio orgasmo si placarono, Steven spinse dentro di me ancora una volta e rimase fermo, tenendosi stretto contro il mio corpo mentre l'orgasmo lo invadeva. Aprii di nuovo gli occhi giusto in tempo per vederlo venire. Giusto in tempo per vederlo perdere completamente l'autocontrollo: i suoi affondi si erano fatti irregolari e un grido che non poteva più trattenere gli esplose dalle labbra.

Stesa fra le sue braccia mentre ci riprendevamo, mi sentii più felice di quanto fossi mai stata nell'ultimo periodo.

Finché non mi svegliai, per lo meno.

Era stato un breve pisolino, ma ero completamente sprofondata nel sonno, come accade spesso se ci assopisce quando si è un po' ubriachi, e riaprire gli occhi fu una sfida. Non appena ci riuscii, la prima cosa che vidi furono le pesanti tende rosso scuro del letto, che sembravano gettarmi addosso strane ombre. La finestra aperta lasciava entrare una brezza gelida. Era già buio e, ora che il sole era calato, l'inverno si faceva di nuovo sentire. Solo per un attimo non mi resi conto di dove fossi. Il suono opprimente delle campane tutto intorno mi fece sentire ancor più disorientata.

Sedendomi dritta contro la dura testata di quercia, ricordai gli eventi del giorno. Ero a Venezia per la prima volta. Ero sola. Guardai l'orologio. Sebbene fuori fosse buio pesto, erano appena le sei di sera. Le cinque a casa, in Gran Bretagna. Dovevo alzarmi, disfare le valigie e iniziare a or-

ganizzare la mia nuova vita. Ma qualcosa mi tratteneva a letto. Sollevai le ginocchia al mento e le strinsi con le braccia, confortandomi come fanno i bambini che si sentono soli e facendomi piccola piccola.

Lo spirito di avventura che avevo provato sulla banchina quel mattino sembrava avermi abbandonato ora che faceva buio. Tastai intorno a me in cerca dell'interruttore dell'abat-jour. Al debole bagliore di una luce a risparmio energetico, gli animali intagliati sul letto sembrarono ondeggiare convincendomi che stavano davvero respirando. Mi strinsi ancora più forte. Era solo legno. Niente di vivo. Ma c'era qualcosa a Venezia, qualcosa che aveva a che fare con il suo essere senza tempo, che faceva pensare in automatico ai fantasmi. E non era proprio un fantasma quello che ero venuta a cercare? Luciana Giordano, nata nel 1736. Deceduta nel... Be', nessuno sapeva con esattezza quando fosse morta, ma di certo era stato molto tempo fa.

Sapevo che avrei dovuto disfare la valigia e appendere i vestiti nell'armadio che odorava di naftalina, ma invece scelsi di tirare fuori il portatile. Avevo bisogno del bagliore moderno dello schermo per sentirmi saldamente collegata al presente e ricordarmi che Londra era solo a una mail di distanza. Inoltre avevo così poco tempo in quella nuova città per indagare sulla vita di Luciana che avrei fatto meglio a iniziare subito.

Come Nick mi aveva avvertita, la connessione Internet nel mio nuovo appartamento era a dir poco discontinua, ma sufficiente a consentirmi di recuperare le mail. Ed eccola lì: una mail che aspettavo da tanto tempo. Finalmente avevo ottenuto risposta alla richiesta di visitare una biblioteca privata in un palazzo sul Canal Grande che conteneva ciò che restava della corrispondenza di Luciana.

“Sì, assolutamente. La prego di indicare via mail un orario per l’incontro”.

In un momento di maggiore euforia avrei potuto sollevare un pugno al cielo. Ci erano voluti mesi per rintracciare le lettere di Luciana. Ci era voluto ancora di più per persuadere il proprietario a permettermi di esaminarle dal vivo. Ora avevo ricevuto la risposta. Era breve, ma, senza alcun dubbio, positiva.

Misi per il momento da parte i miei sentimenti di solitudine e trepidazione e mi concentrai invece sulla risposta a Marco Donato, proprietario della più straordinaria biblioteca privata di Venezia. Era quello il motivo per cui ero venuta.

Scrissi:

La ringrazio per aver gentilmente dato il suo consenso alla consultazione delle lettere di Luciana Giordano. Sarei felice di vederle non appena le facesse più comodo. Posso recarmi in biblioteca il giorno che preferisce.

Fui sorpresa di ricevere un'altra mail di risposta dopo soli tre minuti.

Davvero, Miss Thomson, dovrebbe farsi desiderare di più. Ma in ogni caso andrà bene martedì mattina alle dieci.

Cordiali saluti,

M. Donato

## Capitolo 4

*Novembre, 1752*

**L**uciana Giordano era la preferita di suo padre. Sotto molti punti di vista, era la situazione ideale per una fanciulla; sotto altri, era un disastro. Nessuna ragazza era mai stata tenuta sotto controllo quanto l'amata unica figlia femmina di Gaetano Giordano.

Gaetano non voleva andare a vivere a Venezia, ma i suoi affari di mercante richiedevano che la sua famiglia si trasferisse dalla rispettabile Torino alla peccaminosa città sul mare. Venezia era ancora al centro dell'universo del Diciottesimo secolo, collegata con tutto il Mediterraneo, Costantinopoli e il resto del mondo. Tuttavia, Gaetano temeva per la purezza morale della sua devota figlia cattolica in un tale focolaio di depravazione e dissolutezza. I suoi pregiudizi nei confronti della città non fecero che intensificarsi quando sua moglie cadde vittima della febbre e morì dopo un solo anno dal loro arrivo. Era esattamente come aveva sospettato. L'aria di Venezia era infetta e pestilenziale.

Dopo la perdita dell'angelica moglie, Gaetano era determinato a fare in modo che alla sua unica figlia non toccasse lo stesso destino. Ma come si protegge una giovane ragazza da una città intera? Be', per la maggior parte del tempo Luciana era segregata in casa: un grande palazzo gotico a Cannaregio. Nelle rare occasioni in cui le era concesso usci-

re, era costretta a indossare una terribile maschera con un naso ricurvo pieno di erbe purificanti. Indossare un aggeg- gio simile non aveva salvato i dottori che curavano la peste nel Diciassettesimo secolo e non sarebbe certo stato molto più efficace a proteggere Luciana neanche da un semplice raffreddore, ma Gaetano insisté che la figlia la portasse fino al compimento dei tredici anni, quando – secondo il medi- co – i suoi polmoni avrebbero potuto considerarsi del tut- to sviluppati. La tata la chiamava «il piccione» a causa del mantello nero che indossava e dell'inutile becco appuntito.

Ma quella non era certo la cosa peggiore. Vittima di ciò che sembrava un dolore infinito per la perdita della moglie, Gaetano faceva di tutto non solo per preservare la salute dei polmoni di Luciana, ma anche per mantenere pura la sua mente. A questo scopo, prese una decisione ancora più retrograda del costringere la povera bambina a indossare una maschera da Medico della Peste quando usciva di casa. Gaetano Giordano era dell'opinione che insegnare a una donna qualcosa di più delle rudimentali cognizioni di lettu- ra, scrittura e aritmetica portasse solo guai. Per impedire a Luciana di scoprire qualcosa che avrebbe potuto condurla sul sentiero di una sicura rovina, proibì alla figlia di leggere altro che non fosse la Bibbia.

«Maria, cosa significa esattamente che Onan sparse il suo seme a terra?».

La dama di compagnia chiuse la Bibbia con uno scatto e Luciana dovette ritirare in fretta le dita.

«Ragazzina perversa. Sai di non dover leggere cose simili».

«Ma è nella Bibbia», protestò Luciana. «Cosa potrebbe esserci di male nel leggere la parola di Dio?»

«Disgraziata! Sai esattamente cosa c'è di male».

Luciana scosse la testa con gli occhi sgranati e innocenti. «Oh!». Maria le strappò il libro di mano. «Mettiti a ricamare piuttosto».

Luciana si divertiva a tormentare la sua dama di compagnia. Quella donna era un'idiota, scelta apposta per la sua incapacità di ampliare i confini del piccolo mondo di Luciana e per mostrarle nuove tecniche di ricamo. Le sue scarse conoscenze non erano considerate pericolose, ed era anche molto brava ad assicurarsi che la sua protetta non varcasse la soglia del minuscolo cortile al centro del palazzo – eccetto quando dovevano recarsi in chiesa.

Tuttavia Maria non poteva impedire a Luciana di guardare fuori dalla finestra della sua camera da letto, che dava sulla facciata, quando tutti gli altri stavano dormendo. Non appena calava il silenzio, Luciana si sedeva sul davanzale, immaginando di essere una principessa, proprio come quelle delle favole che le raccontava sua madre per farla addormentare, prima di morire e far sparire da quella casa ogni traccia di felicità, quasi fosse una tinta colata via dalla stoffa durante un acquazzone. Il padre di Luciana aveva tappezzato la loro dimora a lutto e i drappi non erano ancora stati tolti. Gaetano stava cercando di tappezzare a lutto anche la mente della figlia.

Come suo padre, Luciana pensava che non avrebbe mai smesso di sentire la mancanza della madre, ma dopo otto anni dalla sua perdita si sentiva altrettanto sicura che la madre non avrebbe voluto che la casa di Cannaregio restasse per sempre infossata nell'oscurità del cordoglio. Tanto il padre era serio, quanto sua madre era stata mondana. Le piaceva la musica, adorava ballare e indossare vestiti bellissimi. Le piaceva ridere e spettegolare. Aveva amato il suo

breve soggiorno a Venezia. Non avrebbe mai incolpato la città per la malattia.

Luciana aveva cercato di spiegare a suo padre il punto di vista della madre solo una volta. Si era guadagnata la minaccia di un anno in convento. Essere rinchiusa in casa era abbastanza terribile, ma almeno poteva guardare il canale dalla finestra. Il convento di cui parlava suo padre era su un'isola desolata al largo di Torcello. C'erano spesse inferriate alle finestre e da quelle parti non passava nessuno se non i gabbiani.

In breve Luciana divenne una creatura della notte. Di giorno era la figlia perfetta, leggeva la Bibbia e cuciva vestiti per i poveri. Ma non vedeva l'ora che la casa si facesse silenziosa: allora poteva scivolare fuori dal letto e sedersi sul davanzale a guardare il mondo scellerato all'esterno.

Imparò presto a conoscere le abitudini delle persone che vivevano nelle immediate vicinanze. Per esempio, ogni sera alle nove, il gentiluomo della casa dall'altro lato del canale baciava la moglie sulla fronte e la mandava a letto. Mezz'ora dopo, lasciava la casa per quello che poteva essere solo un incontro segreto. Di certo aveva un aspetto losco mentre si calava il cappello sul volto e si allontanava su una barca a remi. Dopo un'altra mezz'ora, la moglie appariva sul balcone della sua camera da letto e aspettava l'arrivo del suo amante, che restava fino all'una del mattino, per poi andarsene pochi attimi prima del ritorno del marito. Le loro bravate rallegravano Luciana per il modo in cui sembravano sincronizzare gli arrivi e le partenze, neanche fossero i personaggi di una commedia.

Anche Luciana scandiva il suo tempo la notte grazie a una barca i cui occupanti si davano ai bagordi, facendo sì che la

loro presenza fosse percepita ancora prima di essere visti. La barca trasportava tre musicisti che suonavano la stessa canzone ogni notte, mentre i passeggeri cantavano a un volume sempre maggiore man mano che bevevano. Erano ancora più rumorosi durante il viaggio di ritorno. Luciana finì per imparare le parole a memoria e una volta si guadagnò uno schiaffo sulla mano per averne canticchiate alcune piuttosto volgarmente mentre girava per casa.

«Dove hai imparato una porcheria simile?», le aveva chiesto Maria.

«Devo averla sentita nel sonno. Non sapevo nemmeno cosa significasse», mentì Luciana.

I dirimpettai e la barca dei musicisti erano fra i passatempi preferiti di Luciana. Amava anche osservare le gondole che portavano le gran dame e i loro accompagnatori all'Opera. Sebbene lei fosse sempre vestita in modo semplice, modesta come una novizia qualunque, si fece presto una vasta cultura degli stili che andavano di moda e desiderò avvolgersi in uno stravagante mantello rosso con cappuccio.

Ma la barca che Luciana era più impaziente di vedere procedeva furtiva. Una semplice gondola nera guidata da un unico gondoliere vestito di nero, che la faceva muovere sull'acqua quasi senza un rumore. Quell'uomo era così abile che quando remava non produceva alcuno schizzo. Luciana era affascinata dalla semplice imbarcazione, in netto contrasto con le pretenziose barche di piacere che attraversavano i canali ogni notte. A chi apparteneva? Dove stava andando? Chi si nascondeva sotto la semplice cabina nera della gondola con il felze?

Luciana aveva immaginato un vedovo, proprio come suo padre, che sconvolto dal dolore aveva voltato le spalle alla frivolezza e alla leggerezza. Poi aveva lasciato vagare la sua

immaginazione in territori sconosciuti. L'occupante della gondola era una ricca cortigiana, desiderosa di non attirare l'attenzione durante il suo passaggio per far visita a un amante di rilievo? Era un nobile? Forse persino il Doge? Luciana si sporgeva il più possibile dalla finestra per osservare l'imbarcazione che passava.

Era così assorbita dallo spettacolo che si svolgeva ogni notte davanti alla sua finestra da non pensare che anche lei avrebbe potuto essere osservata. Sotto la cabina della semplice gondola nera, l'ammiratore di Luciana era impaziente di vederla quanto lei desiderava vedere lui.